

EUGENIO LECALDANO

DAVID HUME E IL CARATTERE: TRA CRITICA DELL'IDENTITÀ PERSONALE E RIFLESSIONE SULLA MORALE

I. Il ruolo del carattere nel programma di naturalizzazione dell'io

In questo scritto voglio argomentare la possibilità di ricavare dalle considerazioni di Hume sul carattere un aiuto per una interpretazione complessiva del suo progetto filosofico. Sosterrò che per quanto non vi sia una trattazione sistematica della nozione di carattere, tale nozione viene introdotta nel II libro del *Trattato sulla natura umana* (1739-40) per rinviare a quello spazio di continuità e stabilità e individualità delle persone che era emerso come centro dell'io e dell'identità personale nella critica che di queste nozioni era stata avanzata nel I libro. Se si vuole condurre in modo coerente una riqualificazione in senso naturalistico e secolarizzato del sé degli esseri umani dopo avere messo da parte la concezione dell'io come anima o sostanza, seguendo Hume possiamo indicare nel carattere la nozione che permette di salvaguardare sul piano psicologico la continuità, stabilità e particolarità della persona¹. Questa riqualificazione naturalistica della soggettività umana, una volta che ci spostiamo dal piano metafisico, porta Hume a fornire una caratterizzazione com-

¹ Sulla ricostruzione generale di questa linea di sviluppo della storia intellettuale vd. R. MARTIN & J. BARRESI, *The Rise and Fall of Soul and Self. An Intellectual History of Personal Identity*, New York, Columbia University Press, 2006, che considerano anche la storia della nozione di carattere e David Hume (pp. 151-154).

pletamente innovativa della struttura psicologica dell'io. Il centro della vita umana individuale non viene collegato con l'attività razionale o intellettuale della mente, ma piuttosto con quelle passioni e sentimenti che gli esseri umani provano principalmente in quanto moralmente responsabili e inseriti in una trama di relazioni sociali. La concezione naturalizzata dell'uomo mette dunque da parte l'immagine dell'essere umano come l'unico essere razionale dell'universo e lo presenta come animale sociale che entra in relazione con i suoi simili principalmente con le sue passioni ed emozioni e con quella scrupolosità morale che sta dietro la sua capacità di distinguere tra vizio e virtù. La nozione di carattere permette, dunque, di non perdere di vista uno spazio metafisico (naturalmente, in un'accezione molto debole di metafisica) proprio della soggettività umana, liberato da assunzioni di ordine ontologico e da determinazioni categoriali forti quali quelle introdotte dall'uso di qualificazioni come identità, necessità ecc. Nelle pagine seguenti si affronterà la questione dell'origine genealogica della nozione di carattere e si unirà, ad una ricostruzione di questa origine in termini immaginativi, una delineazione del suo ruolo principalmente esplicativo nei vari contesti nei quali Hume vi fa ricorso: presentando i quali, si mostrerà come essa sia funzionale ad una spiegazione della natura della morale nei termini di un'etica della virtù e alla elaborazione di modelli esplicativi delle condizioni sociali di vita degli esseri umani e delle loro trasformazioni.

Va rilevato che la nozione di carattere è usata molto marginalmente nel I libro del *Trattato*² ed è stato già rilevato dagli interpreti del pensatore scozzese che manca una sua trattazione sistematica³. Nel tentativo che Hume fa di uscire dalle secche dello scetticismo sull'identità personale nella IV parte, nella conclusione e nell'Appendice del *Trattato*, non troviamo come risolutivo il ricorso alla nozione di carattere. Gli esiti dell'analisi che Hume svolge nel

² Nel testo i rinvii sono tolti dal *Trattato sulla natura umana*, trad. it. di A. Carlini e al., in D. HUME, *Opere filosofiche*, 1. *Trattato sulla natura umana*, a c. di E. Lecaldano, Roma-Bari, Laterza, 1987 (= *TNU*, seguito dalla capitolazione ed eventualmente dalle pagine relative). Il testo inglese è stato controllato sull'ediz. di *A Treatise of Human Nature*, curata nel 2000 da David F. Norton e Mary J. Norton, e pubblicata per i tipi della Oxford University Press.

³ È quanto rileva ad esempio T.M. COSTELLOE, *Aesthetics and Morals in the Philosophy of David Hume*, New York & London, Routledge, 2007, p. 53.

Trattato sull'identità personale sono scettici non solo perché nessuna risposta positiva può essere fornita al tentativo di trovare una qualche realtà che renda conto della nostra peculiare credenza in un Io identico, semplice e del tutto invariabile e privo di interruzioni, ma anche perché Hume mette esplicitamente in discussione alcuni degli attributi che a questo presunto io attribuiremmo con la nostra credenza⁴. Risulta chiaro che l'Io semplice, senza variazioni ed interruzioni che la nostra visione intellettuale sembra postulare ed il carattere che coinvolgiamo per rendere conto di un soggetto umano visto nel contesto della condotta e della vita passionale non sono di fatto traducibili o riducibili l'uno all'altro. Vi è nel libro I del *Trattato* un passo che indica esplicitamente che la nozione di carattere e quella di identità personale non sono equivalenti:

Una medesima persona può mutare carattere e disposizione, così come le sue impressioni e le sue idee, senza perdere la propria identità. Qualunque cambiamento subisca, le sue parti sono sempre connesse dalla relazione di causalità. E da questo punto di vista la nostra identità rispetto alle passioni serve a corroborare quella dell'immaginazione, facendo in modo che le percezioni distanti s'influenzano a vicenda e ci diano un interessamento sempre presente per i dolori e per i piaceri passati e futuri. (TNU I 4, 6, 19; p. 273).

Un passo nel quale Hume sembra incline a percorrere la strada di una correlazione causale tra l'identità rispetto all'immaginazione e quella rispetto alle passioni, che poi in realtà abbandonerà nel II libro del *Trattato*.

John P. Wright ha insistito sulle difficoltà di procedere sulla strada di un'esplicita ridefinizione dell'identità personale di un essere umano con il suo carattere, spiegando che il problema che Hume si pone relativamente all'Io e alla identità personale non è proprio traducibile nel linguaggio del carattere:

È importante non fraintendere il problema dell'identità personale che Hume si pone nella sez. 6 della parte IV del libro I del *Trattato*.

⁴ Sulla ricostruzione complessiva della trattazione dell'identità personale di Hume nel contesto del pensiero del sec. XVIII vd. R. MARTIN & J. BARRESI, *Naturalization of the Soul. Self and Personal Identity in the Eighteenth Century*, London, Routledge, 2000, pp. 80-110 su Hume. Per una ricostruzione che chiama in causa anche il ruolo del carattere nella trattazione dell'io da parte di Hume si veda A.E. PITSON, *Hume's Philosophy of the Self*, London, Routledge, 2002, pp. 83-100 in partic.

Qui egli non sta sollevando la questione se c'è qualche continuità di carattere che si manifesta attraverso le nostre vite. Altri scritti di Hume [...] mostrano che egli era del tutto convinto che c'è una tale continuità del carattere. Ma la continuità del carattere, anche se essa comportasse l'esatta rassomiglianza dei tratti di carattere in diverse epoche della propria vita, non sarebbe l'identità personale nel senso che egli sta usando in questa sezione. Teoricamente due differenti persone, ad esempio due gemelli identici allevati insieme, potrebbero condividere molti o la maggior parte dei tratti caratteriali. Ma per quanto essi fossero simili essi sarebbero ancora persone numericamente differenti. Hume è interessato alla credenza che ciascuno di noi è *numericamente* identico, non *qualitativamente* identico nel corso della sua vita. Proprio ciò intende dire quando in questa sezione dichiara che il suo argomento presente è l'identità relativa all'immaginazione piuttosto che quella relativa alle passioni (TNU I 4, 6, 5). Ed è vero che egli dirà poi che quest'ultimo tipo di identità contribuisce alla credenza che noi siamo un unico io nel corso delle nostre vite (TNU I 4, 6, 19), ma nel libro I si interessa del primo tipo di identità. Quando noi attribuiamo l'identità personale ad una anima semplice identica noi attribuiamo ad essa sia l'«invariabilità» come la «mancanza di interruzione» (TNU I 4, 6, 7). La singola invariabile anima può in linea di principio variare il suo carattere – diventare una sorta di reincarnazione e trasformarsi da una persona meschina viziosa che provoca ad altri indicibile dolore ad una sorta di persona amorevole che migliora le vite dei suoi simili. (Anche se Hume pensa che come adulti è quasi impossibile variare il nostro carattere: TNU III 3, 4, 3). Cioè a dire che non c'è bisogno che si manifesti nelle caratteristiche esterne quell'«invariabilità» che noi attribuiamo ad una anima semplice identica sottostante alle nostre percezioni. Ciò è anche vero della «mancanza di interruzione» che noi attribuiamo ad un'anima del genere. Riconosciamo che andiamo a dormire e abbiamo periodi di mancanza di consapevolezza. Tuttavia l'anima o l'io a cui noi crediamo comporta una «esistenza senza interruzioni», sia essa manifesta o no (TNU I 4, 6, 5)⁵.

Possiamo congetturare anzi che Hume volesse suggerire che proprio l'idea di un'io semplice o di una identità priva di cambiamenti e

⁵ J.P. WRIGHT, *Hume's A Treatise of Human Nature. An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, p. 159 s.

variazioni andava messa da parte. Per cui si tratta di sostituire a questa concezione dell'io una ben diversa immagine di una persona umana, nella quale non hanno più riconoscimento le attribuzioni di semplicità e unicità forti della tradizione filosofica del passato e si ricostruiscono condizioni di permanenza, stabilità e continuità prive di implicazioni ontologiche, bensì in grado di rendere conto della responsabilità morale degli esseri umani così come della loro specifica collocazione individuale nelle relazioni sociali. Questo poteva essere realizzato facendo ad esempio della semplicità un fatto che viene acquisito nella vita emotiva e passionale delle persone in collegamento con emozioni quali l'autostima o il senso di essere umiliati⁶. L'interpretazione del carattere che possiamo rintracciare nelle pagine di Hume non richiede che si sia costretti a denunciare una profonda incoerenza tra l'ammissione di esso nella psicologia morale e sociale degli esseri umani e la negazione della realtà dell'io nel I libro del *Trattato*. Le argomentazioni critiche qui presentate sono tese a indicare come la strada di un collegamento dell'io con una dimensione ontologica non sia percorribile. Una parte della discussione dell'io nel I libro del *Trattato* è anche volta a riformulare le condizioni di funzionamento di questa nozione mettendo da parte le esigenze in un certo senso non confermabili da un punto di vista critico, come quella di identità. Hume vuole suggerire che in luogo di una necessaria identità va salvaguardata la condizione di una qualche continuità dell'immagine di se stesso in parte connessa con la presenza dello stesso corpo. L'identità numerica è legata quindi alla dimensione corporea (per altro sempre mutevole e fonte di impressioni molto diverse), ma quello che caratterizza Hume è il suo impegno in una strategia di ricerca sul soggetto umano che per rendere conto della sua specificità e diversità privilegia la considerazione del carattere e delle qualità piuttosto che quella della sua esistenza o collocazione: sia essa spazio-temporale o trascendente l'esperienza sensibile. Potremmo suggerire che un punto decisivo di questa trascrizione naturalizzata del soggetto umano sta nello svincolare quest'ultimo dal riconoscimento di una centralità di quel dato numerico di unità acqui-

⁶ Per una ulteriore elaborazione di questa prospettiva si veda: E. LECALDANO, *L'io, il carattere e la virtù nel Trattato di Hume*, in *Filosofia e cultura nel Settecento britannico*, II. *Hume e Hutcheson. Reid e la scuola del senso commune*, a c. di A. Santucci, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 143-166; *Id.*, *The Passions, Character and the Self in Hume*, «Hume Studies», XXVIII, 2002, pp. 105-120.

sito attraverso l'attività intellettuale della mente. Il soggetto umano di cui effettivamente possiamo avere esperienza si presenta principalmente in una continuità che rintracciamo in passioni come quelle dell'orgoglio e dell'umiltà: dimensioni di piacere e dolore connesse con i tratti e le condotte abituali di ciascuna persona e le reazioni emotive che esse provocano da parte degli altri. Sono dunque le passioni ad aprire il campo al riconoscimento che ci troviamo sempre di fronte alla stessa persona e che permettono di raggiungere l'unica continuità e stabilità della propria persona che ci è accessibile.

II. *Il carattere e la metodologia della scienza dell'uomo*

Il carattere dunque viene chiamato in causa da Hume in numerosi contesti e principalmente per rendere possibile la scienza dell'uomo, per indicarne le regole metodologiche e ancora per indicarne i confini. Che il carattere giochi un ruolo significativo nella scienza della natura umana lo si può vedere chiaramente nelle due sezioni del libro II del *Trattato* dedicate alla questione della libertà e necessità (TNU II 3, 1 e 2). È proprio in questo contesto che troviamo una delle analisi più elaborate della nozione di carattere:

... Prima di tutto dimostrerò, richiamandomi all'esperienza, che le nostre azioni possiedono una unione costante con i nostri motivi, i nostri caratteri e con le circostanze in cui ci troviamo, per considerare le inferenze che ne traiamo (TNU II 3, 1, 4; p. 421).

Si tratta dunque di mostrare come le azioni umane siano influenzate dai caratteri delle persone e come questi a loro volta siano influenzate dalle circostanze. Il punto è stato recentemente spiegato bene da Constantine Sandis. Proprio in quanto la scienza della natura umana di Hume cerca di percorrere la strada della predizione e della spiegazione delle azioni umane si tratta di potere presentare su di esse delle leggi congetturali – non diverse epistemicamente dalla leggi naturali – e ciò è reso possibile non considerandole un evento isolato e staccato da un contesto, ma vedendole come causate da motivi, intenzioni e caratteri⁷. Ecco infatti Hume procedere a rendere

⁷ C. SANDIS, *Action, Reason and Passions*, in *The Continuum Companion to Hume*, ed. by A. Bailey & D. O'Brien, London, Continuum, 2012, pp. 199-213: p. 200.

esplicito il contesto in cui le azioni, da evento unico e irrelato (com'era in definitiva per la concezione che accettava la libertà di indifferenza), possono essere ricondotte a cause più regolari e costanti, quali i caratteri:

La pelle, i pori, i muscoli e i nervi di un uomo di fatica saranno diversi da quelli di un gentiluomo e lo stesso accadrà per i suoi sentimenti, le sue azioni e le sue maniere. Le differenti condizioni di vita influenzano l'intera struttura, esterna e interna; e queste differenti condizioni conseguono necessariamente, proprio in quanto uniformemente, dai principi uniformi e necessari della natura umana. Gli uomini non possono vivere senza società e non possono vivere in società senza un governo. Il governo sancisce la spartizione della proprietà e stabilisce le diverse classi di cittadini. Ciò produce l'industria, il commercio, l'artigianato, i processi, le guerre, le leghe, le alleanze, i viaggi per mare e per terra, le città, le flotte, i porti e tutte quelle altre azioni e oggetti che provocano tanta varietà e nello stesso tempo conservano tanta uniformità nella vita umana. [...] Nelle azioni umane c'è un generale processo naturale proprio come nelle operazioni del sole e del clima. Esistono inoltre dei caratteri che sono propri di differenti popoli e di particolari persone così come ci sono dei caratteri comuni a tutta l'umanità. La conoscenza di questi caratteri si basa sull'osservazione di una uniformità nelle azioni che ne derivano: e questa uniformità costituisce proprio l'essenza della necessità (TNU II 3, 1.9-10; p. 422 s.).

Poco più avanti scrive Hume:

Ora l'evidenza morale non è altro che una conclusione relativa alle azioni degli uomini derivata dall'esame dei loro motivi, caratteri e situazioni (TNU II 3, I, 15; p. 425).

Oltre a rendere possibile la scienza sociale, il carattere secondo Hume – come vedremo – va chiamato in causa se vogliamo rendere conto della responsabilità morale. Con il ricondurre le azioni al carattere faremo nostra una concezione determinista delle azioni umane che secondo Hume non solo è compatibile con, ma anche essenziale per la moralità. La portata metodologica della nozione di carattere viene spiegata bene da Annette Baier⁸ che insiste anche sulla diversa teoria dell'azione che proprio in riferimento al carattere può rintrac-

⁸ A.C. BAIER, *Death and Character. Further Reflections on Hume*, Cambridge (MASS.), Harvard University Press, 2008, pp. 3-21 (I. «Acting in Character»).

ciarsi nella filosofia di Hume rispetto a quella di Donald Davidson, che indicava nel desiderio l'unico possibile motivo dell'azione.

III. *Il carattere come finzione e la sua genealogia*

Rilevante per fare emergere la pertinenza del programma di naturalizzazione di Hume è porsi il problema della genealogia della nostra concezione del carattere. Essa procederà lungo linee che permettono a questa nozione di svolgere le sue funzioni esplicative sia nella morale come nella pratica sociale. Dovremo quindi guardarci, come ha suggerito Timothy M. Costelloe, dalla tentazione di attribuire al carattere una qualche realtà o esistenza di per sé; se procediamo così, finiremo col trovare nel *Trattato* una profonda incoerenza tra la negazione della realtà dell'io e la presunta affermazione della realtà del carattere⁹.

Affrontando la questione della genealogia o dello statuto del carattere nella filosofia di Hume possiamo identificare quattro diverse strategie: a) una interpretazione fenomenistica che – non diversamente da quello che accade per la simpatia – va però contestata perché renderebbe impossibile i giudizi e le valutazioni che chiamano in causa il carattere altrui¹⁰; b) una interpretazione realista, anch'essa, come subito diremo, da contestare; c) una interpretazione rappresentazionalista che, seguendo ad esempio le idee di Huw Price, dobbiamo mettere da parte¹¹; d) una interpretazione espressivista – in una delle diverse forme dell'espressivismo – che è quella che proveremo, sia pure brevemente, a suggerire.

Concezioni realistiche del carattere in Hume sono state proposte da numerosi interpreti, ma quella ormai classica è stata fornita da

⁹ COSTELLOE, *Aesthetics and Morals*, cit., pp. 54-63. Questa problematica interpretativa è stata trattata diffusamente da L. GRECO, *L'io morale. David Hume e l'etica contemporanea*, Napoli, Liguori, 2008, pp. 125-138 in partic.

¹⁰ Sulle ragioni filosofiche che contrastano le letture fenomenistiche della simpatia in Hume si veda L. GRECO, *The Force of Sympathy in the Ethics of David Hume*, in *Hume Readings*, a c. di L. Greco e A. Vaccari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 193-210.

¹¹ Si vedano le ragioni offerte da H. PRICE, *Naturalism without Mirror*, Oxford, Oxford University Press, 2011, per metter da parte il rappresentazionalismo in generale: in queste ragioni l'impianto epistemologico di Hume ha un ruolo decisivo.

Jane L. McIntyre. Questa argomenta che Hume, delineando l'io oggetto dell'orgoglio o a base del carattere che approviamo o disapproviamo moralmente, finisce col ritrovare la realtà dello stesso io che invece si dissolveva nelle analisi della parte IV del I libro del *Trattato*. Scrive ad esempio:

Come è ben noto Hume rifiutava la tesi che l'io è una sostanza argomentando invece che l'io è una collezione di percezioni [...] e le percezioni vengono generalmente pensate come fluttuanti. Pur tuttavia Hume sosteneva anche che le azioni derivano il loro significato morale dai loro collegamenti con gli esseri pensanti dotati di qualità mentali persistenti. [...] Sebbene egli non possa spiegare questi tratti delle persone come stati di una sostanza mentale sottostante non se ne deve però concludere che Hume perciò non fornisca nessuna spiegazione dei tratti di carattere. Il realismo di Hume sul carattere deve essere, tuttavia, integrato nella sua posizione metafisica ed epistemologica complessiva¹².

Il realismo di McIntyre a proposito del carattere è stato molto contestato proprio in quanto suggerirebbe che Hume ritiene possibile, occupandosi di passioni e di moralità, la ricostruzione dello stesso io di cui si occupa a livello intellettuale. Condivido la linea interpretativa che insiste che l'io oggetto dell'orgoglio e al centro dei giudizi morali, e che viene catturato con la nozione di carattere, è un io nuovo ed originale rispetto a quello al centro dell'attività speculativa, definitivamente sepolto dalle argomentazioni scettiche del I libro del *Trattato*. Questa natura nuova e diversa dell'io che viene ricostruito da Hume dopo gli esiti del libro I è stata caratterizzata in differenti modi.

Numerose sono le linee che interpretano la genesi della nozione di carattere in Hume riconoscendo che si tratta di un costruito o di una finzione: ciò comporta che il quadro problematico del I libro del *Trattato* è stato completamente abbandonato. Come spiega ad esempio Pauline Chazan¹³, Hume mette da parte dal II libro del *Trat-*

¹² J.L. MCINTYRE, *Character. A Humean Account*, «History of Philosophy Quarterly», VII, 1990, pp. 193-206, con la citaz. (p. 195); ma nella stessa linea si veda J. BRICKE, *Hume's Conception of Character*, «Southwestern Journal of Philosophy», V, 1974, pp. 107-113. I voll. citati di Costelloe e Greco permettono di ricostruire l'ampia letteratura coinvolta lungo le diverse linee interpretative sullo statuto della nozione di carattere in Hume.

¹³ P. CHAZAN, *Pride, Virtue and Self-Hood. A Reconstruction of Hume*, «Canadian Journal of Philosophy», XXII, 1992, pp. 45-64.

tato tutta la psicologia radicale con cui cercava di spiegare l'io nel libro precedente. L'interpretazione più adeguata è quella che vede la genesi della nozione di carattere come una creazione a posteriori, una sorta di finzione – o se si preferisce di espressione¹⁴ – dell'immaginazione che elabora i dati sulla singola persona individuale, sul suo contesto ed in generale sui tratti propri della natura umana. Ma così procedendo, non dovremo poi percorrere una strada che assimila la procedura di Hume per costruire la sua nozione di carattere a quella con cui Kant costruisce l'io¹⁵. Né dovremo poi, una volta riconosciuta l'importanza della radice passionale e sentimentale per la genesi del carattere, concepire questa radice esclusivamente in termini simpatetici e, ciò facendo, considerare il carattere un mero rispecchiamento delle altrui valutazioni. Il carattere è invece filtrato da una dimensione sentimentale individuale nel contesto morale e da un processo simpatetico che ricostruisce regole e norme sul piano sociale, lungo meccanismi tali che ne permettono una revisione. In questa genealogia della nozione del carattere l'immaginazione ha un ruolo importante, ma non meno importanti sono le capacità simpatetiche e sentimentali di chi elabora simile costruito.

Sostengo quindi che il carattere si presenta in Hume come un costruito empirico e a posteriori principalmente derivato dal lato affettivo e passionale della mente umana, che include però un qualche rinvio ad una componente cognitiva costituita dall'esperienza che si ha dell'azione o delle condotte degli esseri umani di cui si tratta. Il carattere così ricostruito aiuta a spiegare azioni e condotte. Esso non compare – come ben spiega Baier¹⁶ – tra le ragioni giustificative della condotta, ma di certo arricchisce una ricerca volta a ricostruire più pienamente il contesto motivazionale di azioni e comportamenti. Giustificazione o valutazione di un'azione o di condotte saranno pos-

¹⁴ Non si argomenta in questo testo la tesi, che qui si privilegia, secondo la quale per caratterizzare il peculiare naturalismo avanzato da David Hume risulta fertile la concezione generale non rappresentazionista ed espressivista di PRICE, *Naturalism without Mirrors*, cit. Va altresì rilevato che recentemente M. ALFANO, *Character as Moral Fiction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, ha caratterizzato il carattere come una finzione morale nel volume che dedica alla risposta alle critiche situazioniste sul ruolo del carattere nell'etica.

¹⁵ Come fa in definitiva S.M. PURVIANCE, *The Moral Self and the Indirect Passions*, «Hume Studies», XXIII, 1997, pp. 195-212.

¹⁶ BAIER, *Death and Character*, cit., pp. 5 ss. in partic.

sibili solo dopo che esse saranno collocate in un contesto che le vede come causate da – o espressione di – un carattere.

Per rendere esplicita la specifica forma di naturalismo sentimentalista di Hume è importante non solo mostrare la rilevanza nella sua scienza dell'uomo di un nozione di carattere ricostruito in forma induttiva e congetturale. Molto importante è anche considerare le risorse empiriche che vengono coinvolte per elaborare la nozione di carattere: su questo piano emerge la natura propriamente sentimentalistica del naturalismo di Hume. Certo non si risalirà alla ragione o alle capacità intellettuali delle persone. Se così facessimo, non riusciremmo a cogliere né la natura attiva del carattere e nemmeno che ad esso si risale muovendo proprio da quelle azioni e quelle condotte che ne documentano la presenza. Il carattere proprio degli esseri umani lo cogliamo se indaghiamo sulle loro passioni, emozioni, sentimenti e desideri, o eventualmente, su un piano sociale, sulle regole e le norme che le istituzioni del loro Paese rendono abituali. Proprio per questo la finzione del carattere di un certa persona potrà essere ricostruita muovendo dalle sue azioni, solo in quanto si assume, come minimo, che gli esseri umani sono l'uno specchio degli altri. È anzi probabile che nella elaborazione di questa finzione si inserisca una qualche forma sostantiva di concezione della natura umana. Merito dello scienziato dell'uomo sarà mostrare le direzioni lungo le quali tali concezioni sostantive si introducono nella elaborazione della specifica nozione di carattere, e suggerire che, data la loro origine empirica, sono sempre soggette a revisione. La trama passionale e sentimentale che Hume con la sua scienza dell'uomo rivendica come propria della natura umana – in un certo senso la sua scienza dell'uomo è rivolta non solo a cacciare dalla «capitale» la ragione, ma a insidiarvi comodamente le passioni e i sentimenti – mette in primo piano la capacità umana di articolare giudizi morali e la tendenza, anch'essa propriamente umana, a farsi guidare nella vita da consuetudini e regole frutto della pressione di istituzioni giuridiche e politiche e del tipo di attività economiche prevalenti.

IV. Il carattere individuale e la natura delle virtù

Il carattere, dunque, ha un ruolo decisivo nella ricostruzione che Hume fa della moralità. Infatti è proprio il carattere delle persone ciò

su cui verte l'approvazione e la disapprovazione morale¹⁷. Per cogliere la specificità del discorso di Hume sulla correlazione tra ricorso alla nozione di carattere e valutazione morale in termini di virtù alcuni punti sembrano particolarmente importanti: la diversità tra il carattere moralmente rilevante in Hume sulla base del primato dei sentimenti e quello tematizzato dalle etiche precedenti, in particolare l'etica aristotelica e cristiana; una conferma a questo livello morale dello statuto di finzione del carattere, dato che per elaborare il carattere moralmente pertinente dovremo costruire immaginativamente un punto di vista artificiale. Una prospettiva molto fertile, che tuttavia non potremo qui sviluppare, è quella che cerca di differenziare il modo in cui Hume connette il carattere con la virtù da quello proposto da Aristotele, Hutcheson, Kant, Mill, Nietzsche e dalle etiche teoriche del XX secolo¹⁸. Non procederemo nemmeno ad esaminare criticamente la connessione che Hume istituisce tra virtù e carattere alla luce di quella radicale contestazione ad essa mossa dalla ricerca di psicologia sperimentale degli ultimi decenni – come ha sintetizzato John Doris¹⁹ – che ha mostrato come la nostra condotta sia prevalentemente influenzata da fattori secondari e spuri rispetto alla situazione in cui ci muoviamo, e non certo dai tratti stabili della nostra personalità. Una possibile risposta all'attacco situazionista può venire dalla analisi del carattere avanzata da Hume come finzione o congettura: questa concezione non forte e non realista del carattere impedisce di connettere troppo strettamente e in termini aprioristici, in tutte le situazioni, questo tipo di motivazione con la condotta virtuosa, lasciando dunque aperto uno spazio per una indagine empirica su ciò che prevalentemente incide nelle diverse situazioni²⁰.

¹⁷ La rilevanza della connessione tra carattere ed etica della virtù è spiegata tra l'altro da: R. COHON, *Hume's Morality. Feeling and Fabrication*, Oxford, Oxford University Press, 2009; J. TAYLOR, *Virtue and the the Evaluation of Character*, in *The Blackwell Guide to Hume's Treatise*, ed. by S. Traiger, Oxford, Blackwell, 2006, pp. 276-296.

¹⁸ Un raffronto che è stato sviluppato approfonditamente, di recente, da A. VACCARI, *Le etiche della virtù. La riflessione contemporanea a partire da Hume*, Firenze, Le Lettere, 2012.

¹⁹ J. DORIS, *Lack of Character: Personality and Moral Behavior*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

²⁰ Su questo si veda E. LECALDANO, *Gli esperimenti in etica, il carattere e la virtù in Il senso della virtù*, a c. di P. Donatelli e E. Spinelli, Roma, Carocci, 2009, pp. 87-100. Vd. inoltre ALFANO, *Character as Moral Fiction*, cit.

Esaminiamo comunque le linee generali del discorso di Hume sulla connessione tra carattere e approvazione morale. Hume rileva:

Un'azione è virtuosa o viziosa se è segno di una qualità o d'un carattere. Essa deve dipendere da durevoli principi della mente che si estendono a tutta la condotta e fanno parte del carattere personale. Le azioni, di per sé, se non derivano da un principio costante, non hanno alcuna influenza sull'amore o sull'odio, sull'orgoglio o sull'umiltà, e di conseguenza non sono mai prese in considerazione in morale [...]. Nelle nostre ricerche sull'origine della morale non dobbiamo mai prendere in considerazione un'azione isolata, ma solo la qualità o il carattere da cui tale azione deriva. Solo questa qualità o questo carattere sono abbastanza *durevoli* in una persona per influenzare i nostri sentimenti nei suoi confronti. Le azioni, è pur vero, molto meglio delle parole, o anche dei desideri e dei sentimenti, sono indici di un carattere, ma è soltanto nella misura in cui esse sono appunto indici di un carattere che sono accompagnate da amore o da odio, da lode o da biasimo (*TNU* III 3, 1, 4-5; p. 608).

Il richiamo al carattere non permette solo, secondo Hume, di creare le basi di quelle spiegazioni e previsioni che dobbiamo includere nella scienza sociale, ma permette anche di rendere esplicita la dimensione della responsabilità morale che connettiamo in genere con la condotta umana (come è stato ben spiegato da Paul Russell)²¹. In effetti, risalire al carattere come motivo dell'azione permette di catturare anche la componente di costanza della motivazione per dare una rilevanza morale alla condotta, per cui addirittura, facendo leva sul carattere, la virtù di una persona può essere presente anche quando è impedita da qualche condizione esterna:

Quando una persona ha un carattere che, per sua naturale tendenza, torna a beneficio della società, la stimiamo virtuosa e ci ralleghiamo per questo suo carattere anche se delle eventualità fortuite ne ostacolano l'azione e le impediscono di rendersi utile ai suoi amici. La virtù, anche se vestita di stracci, rimane sempre virtù; e l'amore che essa suscita accompagna un uomo fin nelle prigioni o nel deserto, dove la virtù non può più essere attivamente esercitata ed è quindi persa per il mondo intero (*TNU* III 3, 1, 19; p. 617).

²¹ P. RUSSELL, *Freedom and Moral Sentiment. Hume's Way of Naturalizing Responsibility*, Oxford, Oxford University Press, 1991.

Va subito precisato che per quanto il rinvio al carattere sia importante per Hume per dare una valutazione morale di un'azione, il carattere non è identificato concettualmente con la virtù morale; tanto è vero che possiamo risalire al carattere in molte occasioni per spiegare una qualsiasi azione senza che questo implichi una valutazione morale. Il carattere è solo una trama di relazioni possibili tra azioni della stessa persona in tempi diversi: trama che dobbiamo necessariamente coinvolgere se vogliamo dare un giudizio di virtù ma che non è in sé essenza della virtù. Si tratta di un punto di radicale diversità nella impostazione di Hume rispetto, ad esempio, a quella di Aristotele²². Del resto, la filosofia di Hume non solo ricorre al carattere per spiegare azioni che non sono virtuose, ma prende ancor più le distanze dalla etica cristiana (e da Hutcheson che l'aveva riformulata in termini sentimentalistici) considerando virtuose attitudini naturali e perfino doti fisiche. A segnare poi una profonda diversità tra la linea di ricostruzione del carattere moralmente rilevante svolta da Hume e quella tradizionale – sia essa aristotelica o cristiana – va rimarcato che essa procede cercando di fissare quali siano i sentimenti che la persona prova, e non certo le sue capacità intellettuali o razionali²³: una tendenza a guardare prevalentemente alla capacità di una persona di istituire relazioni affettive con i suoi simili che è stata spesso richiamata da quelle letture di Hume che vedono nelle sue pagine una anticipazione di tesi proprie del pensiero delle donne²⁴.

Una importante linea di indagine di Hume è quella che cerca di delineare la procedura mediante la quale viene raggiunto il carattere moralmente rilevante, ovvero il carattere sul quale poi si svilupperà l'apprezzamento o la svalutazione etica. Prestare attenzione a questa

²² Questa diversità emerge chiaramente leggendo l'analisi con cui J. ANNAS, *Intelligent Virtue*, Oxford, Oxford University Press, 2011, spiega che nella concezione aristotelica la virtù è un particolare tipo di carattere e che solo esso rende realizzabile la virtù.

²³ Questo punto è al centro del saggio di J. DRIVER, *Hume's Sentimentalist Account of Moral Judgment*, in *The Continuum Companion to Hume*, cit., pp. 279-287.

²⁴ In questa linea è stata documentata dai saggi raccolti a cura di A. JAAP JACOBSON, *Feminist Interpretations of David Hume*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2000; e più recentemente da L. GUIMARES, *Hume and Feminism*, in *The Continuum Companion to Hume*, cit., pp. 319-331, che ha elencato le numerose donne reali che hanno fortemente influenzato il carattere di Hume e dunque le sue riflessioni sul carattere umano in generale.

procedura permette di confermare l'interpretazione che insiste che il carattere per Hume è una costruzione o una finzione. Si consideri ad esempio il passo seguente:

Quando ci formiamo un giudizio sulle persone basandoci solo sulla tendenza del loro carattere a essere di vantaggio per noi o per i nostri amici, troviamo così numerose contraddizioni ai nostri sentimenti nella società e nella conversazione, e una tale incertezza dovuta ai mutamenti incessanti della nostra situazione, che andiamo in cerca di qualche altro criterio di merito e di demerito che non sia soggetto a così grandi mutamenti. Una volta abbandonata la nostra prima posizione non riusciremo a trovarne altra più conveniente se non grazie a una simpatia con coloro che hanno rapporti con la persona in questione, Questa simpatia è ben lungi dall'essere così viva come quando in gioco è il nostro interesse o quello di certi nostri amici personali ; né essa ha la stessa influenza sul nostro amore e sul nostro odio: ma poiché è pur sempre conforme ai nostri pacati principi generali, essa conserva un'identica autorità sulla nostra ragione e guida il nostro giudizio e le nostre opinioni. Noi biasimiamo tanto un'azione malvagia di cui ci parla la storia, quanto una compiuta l'altro giorno dal nostro vicino: e questo significa che, riflettendoci su, sappiamo che la prima azione susciterebbe sentimenti di disapprovazione non meno forti della seconda, se fosse posta nella stessa posizione (*TNU* III 3, 1, 17; p. 617).

Per Hume la procedura di costruzione del carattere moralmente rilevante non consiste dunque nel derivare quest'ultimo da una lista di tratti o capacità che sono riconoscibili come propri della natura umana (una procedura che potremmo chiamare latamente aristotelica), né nel derivare tale oggetto della moralità da una considerazione razionale apriori sui tratti di una possibile valutazione etica. Il carattere moralmente rilevante è ricostruito secondo Hume attraverso l'intervento dell'immaginazione, che opera avendo assunto un punto di vista generale. Bisogna cioè elaborare immaginativamente il carattere della persona che stiamo giudicando facendolo emergere da una ricostruzione più o meno veritiera delle sue azioni e delle conseguenze che esse hanno avuto sulle persone strettamente correlate ad essa.

Né Hume manca di indicare quanto la nozione di carattere sia essenziale per ricostruire anche la valutazione che ciascuno non può non dare di se stesso. Nella Conclusione della *Ricerca sui principi della morale* ad esempio scrive:

Un'altra molla della nostra struttura che aggiunge molta forza ai sentimenti morali è l'amore della fama, che domina, con tale incontrastato dominio, tutti gli animi generosi ed è spesso il principale oggetto di tutti i loro propositi e di tutte le loro iniziative. Colla nostra continua e ardente ricerca d'un carattere, d'un nome, di una reputazione nel mondo, noi prendiamo spesso in considerazione la nostra condotta e il nostro comportamento e osserviamo come essi appaiono agli occhi di coloro che ci avvicinano e ci guardano. Questa costante abitudine di sorvegliarci come in uno specchio mantiene vivi tutti i sentimenti del giusto e dell'ingiusto e produce, nelle nature nobili, quel certo rispetto per se stessi e per gli altri, che è il custode più sicuro di ogni virtù. Le comodità ed i piaceri animali diminuiscono gradatamente di valore, mentre si vien guadagnando con impegno ogni bellezza interna ed ogni grazia morale e la mente si viene perfezionando con tutte le qualità che possono adornare o abbellire una creatura razionale. Qui sta la più perfetta moralità di cui noi si possa aver conoscenza ; qui si trova spiegata la forza di molte simpatie. Il nostro sentimento morale è esso stesso principalmente un sentire di questa natura, e la nostra considerazione per un carattere nei confronti degli altri sembra nascere soltanto dalla cura di preservare un carattere nei confronti di noi stessi ; a questo fine, troviamo necessario sostenere il nostro vacillante giudizio con la corrispondente approvazione dell'umanità²⁵.

Un processo di elaborazione critica del proprio carattere per renderlo moralmente apprezzabile che non può essere confuso con una vanitosa ricerca dell'approvazione altrui o con una passiva accettazione dei valori della comunità di cui si fa parte.

Come è stato giustamente rilevato, ad esempio da Annette Baier²⁶, è quindi molto significativo, per comprendere il processo mediante il quale secondo Hume si elabora il carattere che poi è oggetto di approvazione e disapprovazione morale, guardare alla sua *History of England* (1754-61). In questa opera è molto frequente che a conclusione di una sezione si trovi un paragrafo esplicitamente volto a ricostruire il carattere e la morte di un personaggio le cui gesta sono state esposte nelle pagine precedenti. Il carattere si presenta dunque come un dato storico all'interno di un contesto di relazioni personali con altri esseri umani; ed è decisivo a definirne il contenuto la considerazione della capacità di questo personaggio di provare

²⁵ D. HUME, *Ricerca sui principi della morale*, trad. it. di M. Dal Pra, Introd. di E. Leçaldano, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 173 ss.

²⁶ BAIER, *Death and Character*, cit. Ma su questo si veda anche T.M. COSTELLOE, *Hume on History*, in *The Continuum Companion to Hume*, cit., pp. 364-376.

passioni benevole o significativamente utili per le persone sulle quali sono ricadute le conseguenze dei suoi atti.

Va infine ricordato che una esemplificazione concreta dell'uso della ricerca di un carattere moralmente apprezzabile quale motore di una biografia viene offerta da Hume con riferimento a se stesso. Infatti il nucleo portante di *La mia vita* – scritto dal filosofo nel 1776 poco prima di morire – sta nella presentazione del suo stesso carattere:

Sono, o meglio ero (così infatti debbo ora esprimermi parlando di me stesso, anche per incoraggiarmi a parlare dei miei sentimenti): ero dicevo, un uomo di carattere mite, padrone del proprio temperamento, di umore aperto, socievole e brioso, capace di amicizia e ben poco di inimicizia, estremamente moderato in tutte le sue passioni. Neanche il mio amore per la fama letteraria, che è stata la mia passione dominante, ha mai inacerbito il mio animo, malgrado le frequenti delusioni²⁷.

V. Il carattere sociale, la sua genealogia e i suoi limiti

La portata regolativa e non costitutiva della nozione di carattere risulta chiara se guardiamo agli altri contesti in cui questa nozione compare nelle analisi di Hume. Ad esempio, oltre che a proposito dell'approvazione e della disapprovazione morale, troviamo che Hume usa questa nozione per rendere conto della vita individuale all'interno della società. Il carattere è dunque uno strumento esplicativo a cui possono ricorrere la filosofia o la scienza sociale. Già abbiamo visto come Hume nel *Trattato* II 3, 1, 9-10 indichi che vi sono caratteri non solo di particolari persone ma anche «propri di particolari popoli»: tematica a cui dedicherà *I caratteri nazionali* introdotto, dal 1748, nella sua raccolta di saggi²⁸. Come Hume precisa:

Gli uomini di buon senso condannano questi giudizi indiscriminati, pur se allo stesso tempo riconoscono che ogni nazione ha certi particolari modi di comportamento, e che certe particolari qualità si riconoscono più spesso in un certo popolo che nei suoi vicini (*SMPL*, p. 209).

²⁷ D. HUME, *La mia vita*, trad. it. di E. Mistretta, in *Opere filosofiche*, 4. *Estratto del Trattato sulla natura umana, &c.*, a c. di E. Lecaldano, Roma-Bari, Laterza, 1987, 4, p. 339.

²⁸ Id., *I caratteri nazionali*, trad. it. di E. Mistretta, in *Opere filosofiche*, 3. *Saggi morali, politici e letterari*, a c. di E. Lecaldano, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 209-227 (= *SMPL*, seguito dalla pagina relativa).

Egli poi aggiunge:

Diverse sono le ragioni che si danno di questi *caratteri nazionali*; alcuni ne danno una spiegazione basata su cause *morali*, mentre altri ne danno una basata su cause *fisiche*. Per cause *morali* intendo tutte quelle circostanze che siano in grado di agire sulla mente come dei motivi o delle ragioni, e che ci rendano abituali certi particolari modi di comportamento. Di questo tipo sono la natura del governo, le rivoluzioni nella cosa pubblica, l'abbondanza o l'indigenza in cui si vive, la posizione della nazione rispetto ai propri vicini e simili. Per cause *fisiche* intendo quelle qualità dell'atmosfera e del clima che si ritiene agiscano insensibilmente sui caratteri alterando il tono e la costituzione fisici e dando un aspetto che, se anche la riflessione e la ragione possono talvolta vincere, preminerà tuttavia in genere sugli uomini e influirà sul loro comportamento. Che il carattere di una nazione dipenda in gran parte da cause *morali* risulterà evidente all'osservatore più superficiale: una nazione, infatti non è altro che un insieme di individui, e il comportamento degli individui è spesso determinato da queste cause. Come la povertà e il duro lavoro sviscerano la mente della gente comune rendendola inadatta a qualsiasi scienza e a qualsiasi professione che richieda ingegno, così, quando un governo comincia ad essere fortemente oppressivo per tutti i sudditi dovrà avere un effetto conseguente sul loro carattere e sul loro ingegno e inevitabilmente bandirà da loro tutte le arti liberali (*SMPL*, p. 209 s.).

Sviluppando la sua analisi, Hume vuole in particolare mostrare come il carattere nazionale dipenda fortemente dal meccanismo di simpatia, e come su questa base incidano poi la natura degli interventi del governo, le leggi, la lingua i commerci, i viaggi; mentre ritiene di dovere minimizzare, in polemica forse con Montesquieu, l'influenza delle cause ambientali²⁹. Naturalmente poi è molto importante, nell'uso della nozione di carattere, tenere conto che esso cambia da epoca ad epoca, e dunque ha una chiara dimensione storica.

Lo statuto della nozione di carattere anche all'interno della spiegazione sociale non ha, secondo Hume, una dimensione ontologica o biologica, ma è solo uno strumento congetturale dipendente dalla esperienza e dalla capacità ricostruttiva dell'immaginazione umana.

²⁹ Per il confronto tra l'approccio di Hume ed altri modi settecenteschi di rinviare al carattere si veda E. MAZZA, *Falsi e Cortesi. Pregiudizi, stereotipi e caratteri nazionali in Montesquieu, Hume e Algarotti*, Milano, Hoepli, 2002.

L'uso di tale nozione è sempre a posteriori e rivedibile, ma dando spazio ad alcuni elementi che rinviano a regole o abitudini che possono avere influenzato i caratteri delle persone che abitano in un certo paese. In un senso molto generale, dunque, il carattere sociale individuale può risentire, oltre che di un vero e proprio carattere nazionale, anche dell'influenza del tipo di attività lavorativa che si compie (e così Hume distingue tra il carattere dei preti e dei soldati e anticipa l'impostazione che sulla connessione tra lavoro prevalente in una data società e caratteri sociali verrà sviluppata da Adam Smith nella sua teoria stadiale)³⁰. Il carattere nazionale non viene fatto dipendere però da Hume da tratti biologici o naturali, ma piuttosto da elementi culturali³¹. Sono in particolare le leggi fatte valere da un governo o applicate dai giudici che possono dare forma ad un carattere nazionale. Occupandosi di questo tipo di carattere, Hume non sembra primariamente impegnato a presentarlo sostantivamente (se si eccettua la sua caduta razzistica sul carattere dei neri), quanto piuttosto a rendere esplicita una procedura mediante la quale si può giungere a determinarlo. Anche sul piano sociale il carattere andrà inteso come qualcosa che va individuato attraverso l'esperienza e dunque non sarà decisivo risalire né ad una immagine della natura umana già costituita, né ad una qualche elaborazione razionale di ciò che è proprio dell'essere umano. In definitiva, il carattere sociale non solo è culturalmente creato, ma come accade nel caso di tutti gli altri usi di questa nozione, si riuscirà a coglierlo solo se seguiremo le tracce delle passioni e dei sentimenti. In questo senso il carattere sociale sarà fortemente influenzato dai meccanismi della simpatia ed avremo diversità significative a seconda del livello di civilizzazione raggiunto da una certa società e della capacità in essa di reagire alla tendenza di fare passare dall'una all'altra cittadina (o cittadino) in modo automatico non solo certe abitudini e inclinazioni, ma anche il

³⁰ Su questo si veda E. LECALDANO, *Etica, economia e lavoro: il paradigma illuministico di David Hume e Adam Smith*, «Iride. Filosofia e discussione pubblica», XXVI, 2013, pp. 133-149.

³¹ In questo senso si capisce come J.J. PRINZ, *Beyond Human Nature. How Culture and Experience Shape Our Lives*, London, Penguin Books, 2012, possa guardare a Hume come un anticipatore del suo progetto di riaffermare la fertilità di una «psicologia culturale» contro il prevalere della «psicologia evoluzionista» negli ultimi decenni.

riconoscimento della loro importanza e della loro apprezzabilità sul piano morale.

Riconoscere il ruolo del carattere nella spiegazione sociale ha anche una ricaduta sulla connessione tra responsabilità morale e carattere personale. Lungo questa via risulta evidente l'influenza che ciascuno subisce dal nascere in un certo Paese con la conseguente dipendenza – minore o maggiore a seconda della sua personale indipendenza di carattere – da un qualche carattere nazionale. Il punto moralmente rilevante è che qui Hume sembra seguire la linea analitica di Aristotele quando rileva che il carattere umano è in parte dipendente dalla sorte. In quanto Hume è sensibile a questa componente del carattere; nella sua ricostruzione della moralità sottoscrive una concezione non del tutto assimilabile a quella che sembra considerare rilevante per l'etica solo l'autonomia e la volontarietà. La complessità, dell'analisi humeana relativa al carattere responsabile è stata ricostruita da Paul Russell³². Va però anche detto che percorrendo questa strada Hume prende ancora le distanze dalle impostazioni aristoteliche e dalle filosofie cristiane. Infatti, con la sua generale tendenza naturalistica Hume mette in chiaro che la componente della sorte non può più essere ricondotta alla influenza della natura o delle divinità, ma è invece essa stessa generata dalle componenti artificiali delle leggi e delle trasformazioni sociali che gli esseri umani hanno costruito nel corso del tempo.

Un altro aspetto importante della ricostruzione dell'uso della nozione di carattere in Hume è quello che documenta l'insistenza nelle sue analisi di una correlazione tra sviluppi economici e miglioramento del carattere morale. Ha sottolineato Margaret Schabas:

Hume credeva che la marcia continua verso il crescente consumo di beni (del tipo benefico) avrebbe spinto effettivamente ad una maggiore raffinatezza e al superamento degli eccessi. Qui si trovano gli stimoli per le virtù illuministiche dell'autocontrollo e la coltivazione del buon carattere³³.

Una linea lungo la quale la trasformazione dei caratteri morali viene connessa alla filosofia della società degli illuministi scozzesi, centrata tutta intorno alla ricostruzione dell'ampliarsi dei cerchi della

³² RUSSELL, *Freedom and Sentiment*, cit.

³³ M. SCHABAS, *Hume on Economic Well-Being*, in *The Continuum Companion to Hume*, cit., pp. 332-348: p. 342.

simpatia in collegamento con gli avanzamenti economici e sociali. Il carattere virtuoso più congruente con lo sviluppo civile realizzato ai tempi di Hume doveva sia mettere da parte gli eccessi ascetici degli ideali monastici cristiani, sia i pericolosi idoleggiamenti delle virtù dell'eroismo guerriero: e mettere viceversa in primo piano i tratti che favoriscono la conversazione e la cooperazione con i propri simili in tutte le dimensioni della vita umana.

ABSTRACT. – Hume never develops the concept of character in any systematic way, but the following text maintains that this concept is very fruitful for giving a general interpretation of Hume's «science of man». The character's conceptual space is not the same of «personal identity» that Hume criticizes in *Treatise's* book I. The character has a central part in morality and in social life and it is a methodological instrument to show the prevailing role of passions and sentiments in human nature.